

**Lucio Poma**

**I TRE LATI  
DEL TERRITORIO  
NELL'INNOVAZIONE  
TRASVERSALE**

**Dalla teoria alla pratica**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**Lucio Poma**

**I TRE LATI  
DEL TERRITORIO  
NELL'INNOVAZIONE  
TRASVERSALE**

**Dalla teoria alla pratica**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# INDICE

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. I tre lati del territorio</b>	»	11
1.1. Il territorio come sistema relazionale	»	11
1.1.1. Il Distretto industriale marshalliano	»	11
1.1.2. La componente socio-economica della suola italiana	»	16
1.1.3. Il contesto socio-economico di Giacomo Becattini	»	18
1.1.4. Le relazioni tra imprese e territorio di Sebastiano Brusco	»	22
1.1.5. I sistemi produttivi locali	»	25
1.2. Il territorio come governance	»	27
1.2.1. L'emergere della governance	»	27
1.2.2. Il modello della tripla elica	»	32
1.3. Il territorio come spazio fisico	»	38
1.3.1. Parchi scientifici e tecnopoli	»	39
1.3.2. I tecnopoli della regione Emilia-Romagna	»	44
<b>2. I tre lati del territorio in un confronto regionale europeo</b>	»	49
2.1. Regioni oggetto di analisi e istituzioni per l'innovazione coinvolte	»	49
2.2. Analisi aggregata delle policy per l'innovazione	»	51
2.3. Obiettivi raggiunti	»	56
2.4. I contenuti delle policy per l'innovazione	»	65
2.4.1. Indirizzo dei progetti	»	68
2.5. Piattaforme tecnologiche	»	70
2.6. La dimensione territoriale	»	72
2.7. Fondi pubblici	»	73
2.8. Processo di selezione e accessibilità alle policy	»	75

2.8.1. Requisiti di accesso ai bandi: differenti tipologie	pag.	79
2.8.2. Requisiti relativi alle persone e ai ricercatori	»	85
2.8.3. Requisiti relativi alla partnership	»	90
2.9. Coinvolgimento degli attori territoriali nei progetti	»	94
2.9.1. Coinvolgimento delle imprese	»	94
2.9.2. Coinvolgimento delle persone	»	97
2.9.3. Coinvolgimento delle istituzioni	»	101
2.10. Gli attori territoriali che hanno implementato i progetti	»	105
<b>3. Il territorio come governance dell'innovazione trasversale. Il caso del PRRIIT della regione Emilia Romagna</b>	»	110
3.1. L'importanza del contesto e dei lati del territorio	»	110
3.2. Il programma della regione Emilia Romagna per la Ricerca Industriale	»	114
3.2.1. Aspetti metodologici	»	115
3.3. I risultati della misura 3.1A terzo bando del 2008.	»	116
3.3.1. Una panoramica sui progetti	»	117
3.4. La variabile territoriale: l'ambito provinciale	»	126
3.4.1. Specializzazione provinciale tra scienza ed industria	»	129
3.4.2. Effetti di polarizzazione territoriale	»	134
3.5. I nuovi ricercatori	»	137
3.5.1. Nuovi ricercatori e dimensione d'impresa	»	141
3.6. La rete dei laboratori	»	148
3.6.1. I nuovi ricercatori all'interno dei laboratori	»	152
3.6.2. La questione dimensionale	»	160
3.6.3. I settori industriali	»	168
3.7. L'innovazione trasversale	»	177
3.8. I risultati dei bandi del 2004 e del 2005	»	187
3.8.1. Uno sguardo d'insieme	»	188
3.8.2. I nuovi ricercatori	»	196
3.8.3. L'innovazione trasversale	»	206
3.9. L'indagine sul campo	»	215
3.9.1. La rete ad Alta tecnologia e la sua evoluzione	»	215
3.9.2. Le interviste sul campo	»	220
3.9.3. Alcune raccomandazioni di policy	»	231
<b>Conclusioni</b>	»	235
<b>Indice delle figure</b>	»	239
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	243

## INTRODUZIONE

Solitamente in economia con il termine “territorio”, “elemento territoriale” o “contesto territoriale” si indica il valore aggiunto che il fattore territoriale può conferire alle dinamiche economiche. Storicamente questo contributo si è incentrato direttamente sulle dinamiche produttive assumendo il nome, di marshalliana memoria, di economie esterne della produzione realizzate all’interno del distretto industriale<sup>1</sup>.

Eppure, è un secolo più tardi, nell’analisi socio-economica del distretto ad opera di Becattini<sup>2</sup>, che il territorio guadagna una propria dignità scientifica. Becattini considera il distretto un’unità intermedia di indagine dell’economia industriale, che si colloca a metà strada tra l’analisi micro della teoria dell’impresa e l’analisi delle componenti macroeconomiche per la regolazione delle economie nazionali. Tale riflessione teorica ha ricadute sulle questioni pratiche laddove, sotto l’occhio vigile dell’azione antitrust, le politiche industriali aiutano l’impresa agendo sul territorio nel quale opera o nello spettro della sua più ampia filiera produttiva. Lo stato non potendo più aiutare direttamente l’impresa lo fa indirettamente accrescendo le economie esterne alla quale essa può attingere, incentivando le dinamiche ed i “servizi reali” del territorio. Ciò è stato fatto in particolare dalla regione Emilia-

<sup>1</sup> Cfr. A. Marshall, *Principles of Economics*, (1890), Macmillan London 1969; A. Marshall, *Industry and Trade*, Macmillan, London 1919; ed anche A. Marshall e M.P. Marshall, *The Economics of Industry*, MacMillan, London 1879.

<sup>2</sup> Cfr. Giacomo Becattini, *Dal «settore» industriale al «distretto» industriale. Alcune considerazioni sull’unità di indagine dell’economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale» n.1, 1979; G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna 1987; G. Becattini G., *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in Pyke F., Becattini G., Sengenberger W., (a cura di) *Industrial Districts and Interfirm Cooperation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Ginevra 1990; G. Becattini, *Distretti industriali e made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Boringhieri, Torino 1998.

Romagna, le cui policy per l'innovazione saranno oggetto della parte di analisi pratica del libro. Fin dagli anni Ottanta, è stata la regione che, più di ogni altra, ha impiegato l'elemento territoriale come leva di trasmissione della politica industriale.

Dagli anni Ottanta si sono moltiplicate le riflessioni che declinavano il legame tra economia e territorio coniando nuove locuzioni che scolpivano differenti angolature o sfumature di quella che di fatto restava l'archetipo centrale: il distretto industriale. Tuttavia il territorio, sia nell'accezione marshalliana che socio-economica di Becattini, viene analizzato in quanto totalità: una specie di entità dotata di vita propria. Inoltre le connessioni con la dimensione economica sono quasi esclusivamente analizzate dal punto di vista delle imprese, nella prospettiva della loro produzione fisica.

In questo libro intendiamo scindere il territorio in tre diverse componenti, che pur essendo tra loro interagenti, si declinano in policy industriali diverse tra loro, rispetto al grado di complessità i tempi di attuazioni e le connessioni a monte e a valle ed i soggetti coinvolti. Inoltre se dalla produzione fisica ci si traghetta verso la produzione di conoscenza il territorio assume una valenza diversa che si ripercuote sull'interazione di queste tre componenti. Pertanto si parlerà di politiche industriali connesse alle politiche per l'innovazione dove il territorio diventa il "luogo" della gestione e ricombinazione della conoscenza.

Il libro è diviso in due parti. La prima che analizza i tre lati del territorio declinati come; i) sistema relazionale; ii) governance; iii) spazio fisico. La seconda incentrata sull'analisi empirica di due progetti, di valenza regionale ed europea, che sono ricollegabili ad uno o più lati del territorio così come da noi sopra definiti. Il primo caso discende da una ricerca da me coordinata del progetto europeo FORT che pone a confronto le policy per l'innovazione realizzate da dieci regioni europee partecipanti al progetto nell'arco di dieci anni. Emerge una marcata differenza di quantità e qualità delle policy da regione a regione chiaramente condizionate dal contesto nazionale nel quale la regione stesse hanno operato. Alcune regioni hanno puntato prevalentemente sull'aspetto relazionale, altre sono state in grado di avviare azioni incisive di governance della conoscenza altre hanno utilizzato il territorio come spazio fisico. Il secondo caso analizza il lato del territorio principalmente come governance. Si tratta di un'analisi dettagliata del PRRIIT della regione Emilia-Romagna, uno dei più importanti e più riusciti esempi a livello europeo, di policy per l'innovazione guidato da un sistema di governance top-down che vedeva la regione a capo di un articolato sistema regionale che coinvolgeva Università, enti di ricerca, imprese ed associazioni di rappresentanza: la Rete Alta Tecnologia.

La consapevolezza dei diversi lati del territorio ed il loro utilizzo strategico in piani operativi che ne combinano le differenti angolazioni diventa oggi cruciale. La sfida competitiva globale sembra annullare lo spazio territoriale, diluendolo su distanze straordinariamente grandi. In realtà lo rivitalizza se concepito come un ganglio nervoso di un sistema straordinariamente articolato e vasto. La trasformazione dello scenario economico mondiale immerso in una feroce competizione internazionale, coinvolge e modifica il concetto di territorio; da un punto di vista teorico e operativo. Aumenta la dimensione della massa critica territoriale necessaria a raggiungere la dimensione minima efficiente per avviare con successo determinate policy e le loro relative contaminazioni. Accelera la velocità alla quale si succedono le trasformazioni e reclama una maggiore agilità di adattamento e anticipazione dei fattori competitivi. Aumenta l'intensità con la quale si succedono le trasformazioni anche nelle imprese in esse insediate, come dimostrato dall'aumento esponenziale delle acquisizioni e fusioni tra imprese negli ultimi quindici anni. Muta l'assetto amministrativo e gestionale del territorio anche in questo caso indirizzandosi verso una concentrazione dimensionale: eliminazione delle province, unione di comuni, la creazione di città metropolitane e via dicendo. Una competizione che vede fondersi e crescere di dimensione le imprese non può che indurre una crescita dimensionale degli spazi territoriali di riferimento. Infine, un fenomeno cominciato sul finire degli anni Novanta, ma che recentemente ha assunto toni drammatici, è lo sfasamento tra ambito di azione e competizione dell'impresa e confini amministrativi nel quale è insediata.

Un tempo il principale luogo operativo di produzione, ed in parte di mercato, delle grandi imprese coincideva con il territorio nazionale, dando luogo al consolidamento dei cosiddetti "campioni nazionali" che si rafforzavano mediante l'agire del meccanismo di "consenso verso protezione". Lo stato mediante, licenze, dazi, barriere o incentivi proteggeva le proprie compagnie di bandiera che a loro volta garantivano occupazione, creazione di filiere di imprese e flussi di investimenti, nonché per quelle più aperte internazionalmente, un miglioramento della bilancia commerciale. Esse operavano nella manifattura o nei servizi, come nel caso di Fiat e Alitalia. Questo duplice legame, pur producendo le sgradevoli conseguenze di fortificare i monopoli, saldava, per così dire, l'impresa al territorio e più in generale la sfera economica a quella territoriale e sociale. Nel tempo si è innescato un processo di scollamento tra imprese e territorio che ha allargato le due estremità della forbice fino, in taluni casi, a spezzarla. A questo hanno contribuito fattori interni, quali l'allargarsi del campo di azione delle grandi imprese, talvolta trasformate in multinazionali, e fattori esterni, quali l'apertura dei mercati, il

processo di globalizzazione e l'agire, sospeso in limbo a-territoriale, di internet. Così nel volgere di due decenni l'elemento territoriale di riferimento, ovvero lo stato-nazione, è stato defraudato di imprese, capitali e risorse umane. Attualmente sta iniziando un preoccupante e assai pericoloso processo di erosione e sgretolamento del patrimonio di conoscenza.

Quello che resta del territorio è qualcosa di assolutamente differente rispetto al ventennio precedente quantomeno dal punto di vista della trama di relazioni tra società, economia e sistema produttivo. Il tessuto socio-economico si è sfilacciato, talvolta rotto, restituendoci un luogo che appare più debole e passivo. Un territorio soggetto al ricatto di *exit* delle grandi e medie imprese, sempre più attratte da paradisi fiscali, costi del lavoro più bassi o normative di sicurezza o ambientali più accomodanti. Per molti territori, nel contesto globale, la strada seguita per attrarre imprese è stata di basso profilo: offrire vantaggi fiscali, basso costo del lavoro e una scarsa, o inconsistente, attitudine a vigilare sulle norme di sicurezza e ambientali. Il territorio si riduce ad una superficie piatta nel quale asetticamente convogliare capitale e lavoro. È purtroppo innegabile che per una molteplicità di contesti produttivi questa è un desiderata (almeno nel breve periodo) delle imprese che azionano la leva del contenimento dei costi talvolta a detrimento della qualità dei prodotti e dei luoghi di produzione. Per fortuna esistono altri contesti produttivi nei quali il territorio nella pienezza della sua espressione e nella valorizzazione dei propri elementi caratterizzanti, può giocare un ruolo importante se non decisivo non solo per le piccole e medie imprese ma anche per quelle di maggiori dimensioni. Sono i contesti della produzione di conoscenza immersi in uno spazio territoriale concettualmente nuovo, che deve essere costruito a geometria variabile per interfacciarsi al meglio con le proprie specificità produttive e luoghi della ricerca.

Per questo riteniamo utile scomporre il territorio nelle tre dimensioni, relazionali, di governance e di spazio fisico, che un tempo costituivano una totalità inseparabile e interagente. La chiave oggi risiede nella ricombinazione di questi tre lati accentuandone nella policy talvolta l'uno o l'altro. Pertanto è necessario scomporre il territorio nelle tre dimensioni per ricomporlo in maniera differente in funzione di una pragmatica operativa alla quale non si può più sfuggire.

# 1. I TRE LATI DEL TERRITORIO

## 1.1. Il territorio come sistema relazionale

Il primo lato del territorio che analizziamo è il territorio come spazio relazionale: il più diffuso nella saggistica economica.

### 1.1.1. Il Distretto industriale marshalliano

L'immagine più celebre e studiata, che cattura la connessione tra territorio e sviluppo delle imprese, è quella del distretto industriale. Essa prese forma oltre un secolo fa negli scritti di un esimio economista: Alfred Marshall. Il concetto di distretto industriale non costituiva il punto focale della sua analisi il cui progetto era più ambizioso. Nella sua opera più famosa, i *Principles of Economics*<sup>1</sup>, intendeva stabilire le leggi generali che guidano le dinamiche economiche. Il distretto industriale ne rappresentava una piccola variante che, in taluni casi, permetteva alle piccole imprese di poter competere con le grandi che beneficiavano di economie di scala. Il tempo si muove a suo piacimento e seleziona ciò che resta e ciò che evapora degli sforzi, delle idee e delle teorie di ogni studioso. Alcune considerazioni presenti nei *Principles* sono tuttora utilizzate, ma ciò che è più perdurato, ed è tuttora attuale, è il concetto di distretto industriale. Probabilmente è dovuto al fatto che nel tempo il territorio ha acquisito un ruolo di maggiore rilievo nelle riflessioni di carattere economico, produttivo e competitivo.

Un decennio prima di redigere i *Principles*, Marshall scriveva *The Economics of Industry* nel quale sottolineava i vantaggi della localizzazione dell'attività produttiva operante nel distretto industriale: «le piccole

<sup>1</sup> A. Marshall, *Principles of Economics*, (1890) MacMillan, rist. 8ª ed., London 1969.

fabbriche, qualunque sia il loro numero, si trovano in forte svantaggio rispetto alle grandi, a meno che non ve ne siano molte addensate in uno stesso distretto»<sup>2</sup>. Questa idea riemerge, in sordina, nel capitolo decimo del quarto libro dei *Principles*, intitolato *La concentrazione di industrie specializzate in località particolari*, offrendoci ulteriori argomentazioni: «quando un'industria si è scelta in tal modo una località propria, è probabile che vi rimanga a lungo; sono grandi i vantaggi che le persone addette allo stesso mestiere specializzato traggono dalla reciproca vicinanza»<sup>3</sup>. Per l'economista di Cambridge, la reciproca vicinanza implica che i vantaggi delle industrie localizzate nel distretto siano ascrivibili all'aspetto relazionale tra i lavoratori al di fuori delle mura dell'impresa: alla conseguente accresciuta specializzazione che si sviluppa grazie a tale contaminazione. Vantaggi elencati in quattro punti nel terzo paragrafo del decimo capitolo.

La *capacità ereditaria*, la conoscenza trasferibile a livello generazionale, che si realizza allorché i figli fanno il mestiere del padre o fasi di produzione ad esso collegati. Il distretto è il luogo nel quale avviene tale lascito patrimoniale di conoscenza tacita, che accresce nel tempo. Eliminando il radicamento del territorio ci ritroviamo con artigiani e lavoratori che cambiano frequentemente impresa, che migrano da una città all'altra, in maniera tale che questo lascito di eredità evapora e va perduto.

Lo *sviluppo di industrie sussidiarie* dovuto all'accresciuta specializzazione locale in seguito ad una parcellizzazione delle fasi in diverse imprese, caratteristica fondante del distretto industriale. Il patrimonio relazionale non è più da padre in figlio ma da impresa madre ad imprese sussidiarie che a loro volta possono diventare imprese madri. Il contesto distrettuale agevola l'imprenditorialità e la nascita di nuove imprese tra esse collegate. Il continuo fermento di nuove piccole imprese rappresenta l'essenza dinamica e vitale del distretto.

Un *uso di macchine altamente specializzate*, la specializzazione che scorre e concorre tra lavoratori, artigiani e imprese, prende fisicità e forma codificata nei macchinari, sempre più precisi, affidabili e specializzati. L'alta specializzazione di una fase produttiva richiede una medesima specializzazione e precisione nelle fasi ad essa collegate. Alla stessa maniera, l'elevata specializzazione e qualità lavorativa di una impresa impone il medesimo salto di qualità alle imprese ad essa collegate in complementarietà produttiva. Talvolta riesce a coinvolgere le concatenazioni della più vasta filiera

<sup>2</sup> A. Marshall e M.P. Marshall, *The Economics of Industry*, MacMillan, London, 1879, trad. it., a cura di G. Becattini, *Economia della produzione*, Isedi, Milano 1975, pag. 73.

<sup>3</sup> A. Marshall, *Principles of Economics*, cit.; trad. it. *Principi di Economia*, UTET, Torino 1972, pag. 395.

produttiva: come uno schiocco di frusta, il movimento verso la specializzazione dell'impresa all'apice della filiera si ripercuote lungo le altre imprese legate ed essa in complementarietà produttiva. Recentemente questo meccanismo di trasmissione assume una maggiore valenza nel caso dell'uso di nuovi materiali e del rispetto di normative di sicurezza o ambientali. Questo fenomeno si manifesta anche nelle filiere non distrettuali, tuttavia nel distretto industriale la vicinanza e la condivisione dei progetti dovrebbe rendere questa dinamica più penetrante e incisiva.

Un *mercato locale del lavoro in grado di attrarre competenze specializzate*. Punto centrale e di antica memoria. Fin dal XV secolo la città di Bologna aveva intuito che per mantenere ai massimi livelli produttivi e qualitativi la propria industria serica vi era necessità di attrarre personale altamente specializzato. Vennero così promulgate leggi ed incentivi per agevolare questo flusso in entrata di lavoratori specializzati e al contempo sbarrare il medesimo flusso in uscita. La competenza e la conoscenza tacita racchiusa negli artigiani e nei lavoratori specializzati era un patrimonio che non doveva essere condiviso al di fuori delle mura cittadine. Il roboante dinamismo del distretto industriale attrae competenze qualificate e specializzate attirare verso il distretto per valorizzare le proprie competenze.

Questi quattro elementi sono considerati da Marshall economie esterne in quanto non generati da una singola impresa, pur essendo appropriabili da ogni singola impresa insediata nel distretto. La somma di queste economie esterne garantisce vantaggi alle imprese distrettuali tali che le «piccole fabbriche» possono compensare il differenziale competitivo derivante dalle economie di scala delle grandi fabbriche. Un'impresa può assicurarsi delle economie di scala, indipendentemente dall'ambiente nel quale opera, in virtù dell'organizzazione produttiva e della divisione interna del lavoro, oppure conseguire vantaggi competitivi provenienti dalla divisione del lavoro tra imprese. Quest'ultimo presupposto si concretizza più facilmente qualora numerose imprese, specializzate in una determinata fase produttiva, siano concentrate in uno spazio territoriale ristretto: il distretto industriale.

Ancora più penetrante ed attuale è l'intuizione dell'*industrial atmosphere*. Nonostante gli elementi concettuali siano già presenti nelle opere precedenti di Marshall, esso compare come locuzione solo in *Industry and Trade*<sup>4</sup> nel 1919. L'atmosfera industriale rappresenta l'apoteosi dello spazio relazione dei un territorio. L'atmosfera industriale è un concetto di ampia gittata che incide sullo sviluppo di lungo periodo dell'impresa e del territorio. Essa genera dinamica, innovazione, concorrenzialità, spirito imprenditoriale,

<sup>4</sup> A Marshall, *Industry and Trade*, MacMillan, London, 1919.

apprendimento e diffusione della conoscenza. Il frammento citato in precedenza di *The Economics of Industry*, nel quale Marshall si soffermava sui vantaggi competitivi per le piccole imprese afferenti ad un distretto industriale, prosegue sviluppando una seconda idea: «(...) La localizzazione dell'attività produttiva promuove ed educa l'abilità e il gusto e diffonde la conoscenza tecnica. Dove larghe masse di persone si dedicano a uno stesso genere di attività si educano a vicenda»<sup>5</sup>. Il precedente frammento evocava un attributo spaziale: “molte (imprese) addensate in uno stesso distretto”. Il termine “addensate” richiama uno spazio ristretto di insediamento fisico delle imprese, il distretto per l'appunto, ma anche uno spazio di forte prossimità, se le imprese sono addensate l'una all'altra sono “forzate” ad interagire facendo circolare conoscenza, risorse umane ed innovazione. La localizzazione territoriale implica che il distretto sia spazialmente delimitato. Spazio territoriale non sottintende un luogo qualsiasi, ma un determinato luogo nel quale la dimensione temporale, delineata dalla tradizione e dalla cultura, ha concentrato spazialmente i mestieri accrescendone la specializzazione. L'affermazione che “...si dedicano a uno stesso genere di attività e si educano a vicenda” incunea nel distretto la componente relazionale. Essere specializzati nello stesso genere di attività, conduce ad utilizzare un identico linguaggio simbolico, impiegare la stessa terminologia tecnica, condividere la creazione del prodotto finale, avere in comune la più affinata e raffinata padronanza delle caratteristiche della merce prodotta. Nel distretto tessile, come in quello delle calzature o della ceramica, l'odore della materia prima, la forma del prodotto e delle sue componenti, il rumore dei macchinari, diventano una caratterizzazione di identità. Molti gesti del quotidiano o del parlato sono simbolicamente rapportati ai prodotti creati nel distretto, si convive con il sistema produttivo all'interno delle imprese, nelle piazze, nei bar e dentro le case. Questa totalità interagente di competenze tecniche di produzione, che diventano linguaggio comune, idee innovative che nascono dalle strade e dai luoghi di ritrovo informali costituiscono l'essenza dell'atmosfera industriale. Essa è eterea, diffusa, impalpabile, tanto che «l'abilità ed il gusto necessari per il loro lavoro sono nell'aria e i ragazzi li respirano crescendo»<sup>6</sup> e dove «i misteri dell'industria non sono più tali; è come se stessero nell'aria, e i fanciulli ne apprendono molti inconsapevolmente»<sup>7</sup>. Tale si presenta l'atmosfera industriale, diffusa in quanto molecolare ma circoscritta all'interno del distretto, non rappresentabile nella sua quiddità.

<sup>5</sup> A. Marshall e M.P. Marshall, *The Economics of Industry*, cit.; trad. it., pag. 73.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> A. Marshall, *Principles of Economics*, op. cit., p. 396.

L'atmosfera industriale avvolge e circoscrive il distretto industriale, conferendogli dinamicità e mobilità interna, ma richiedendo staticità esterna. All'interno del distretto è un pullulare di lavoratori, di macchine che operano incessantemente, di artigiani e disegnatori immersi a produrre e progettare fino al calare della sera. Col trascorrere del tempo il distretto accresce la concentrazione di mestieri e fasi produttive, incrementa l'operare interno: ogni minimo spazio è insediato da un'attività produttiva. Tuttavia il distretto stenta ad estendersi geograficamente alla stessa velocità della sua dinamica interna. Il territorio, la sua tradizione, l'atmosfera industriale, sono intrinsecamente circoscritti. Le relazioni tra le persone s'infittiscono, ma raramente si espandono rapidamente oltre il distretto. L'evoluzione nel distretto è *intra-dinamica*: l'atmosfera industriale non può espandersi rapidamente senza mettere a repentaglio l'esistenza stessa del distretto. Esso trae la propria forza, ed identità, dalla capacità dei suoi componenti di apprendere mestieri, innovarli, sedimentarli, trasmetterli nuovamente arricchiti, sedimentarli, innovarli nuovamente e via dicendo attivando un circolo di produzione e di socializzazione della conoscenza<sup>8</sup>. Un processo che si rigenera incessantemente accumulando nel tempo sapere, conoscenze e tradizione, in maniera endogena ed autonoma.

Tra atmosfera industriale e distretto industriale esiste un legame inscindibile. Il distretto industriale riproduce l'ambiente ideale nel quale possono circolare le informazioni e le conoscenze specifiche, raggiungendo un elevato tasso di dinamica interna ed innovazione. Concependo l'atmosfera industriale come l'espressione di valori depositati lo storico economico Guenzi avanza l'ipotesi che tali valori precedono «la formazione del distretto come sistema di imprese moderne»<sup>9</sup>.

La circolazione delle conoscenze diventa il suo principale elemento caratterizzante: una massa enorme di queste informazioni e conoscenze viene trasmessa in maniera informale. Per contro, il vecchio modello integrato della grande impresa, si sforza di unificare e disciplinare tutta la conoscenza tacita in conoscenza codificata, di trasformare tutte le norme informali in norme definite e formali. La divisione del lavoro all'interno della grande

<sup>8</sup> Sul legame tra distretto industriale e conoscenza si veda tra l'altro E. Rullani, *Il valore della conoscenza*, «Economia e politica industriale», n. 82, 1994; M. Bellandi, *Capacità innovativa diffusa e sistemi locali di imprese*, in G. Becattini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna, 1989, e infine G. Corò, *Competenze contestuali e regolazione economica locale*, in C. Belfanti e T. Maccabelli (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche attualità e sfide future*, Grafo, Brescia, 1997.

<sup>9</sup> A. Guenzi, *La storia economica e i distretti industriali marshalliani: qualche considerazione su approcci e risultati*, in C. Belfanti e T. Maccabelli (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche attualità e sfide future*, Grafo, Brescia, 1997, pag. 20.

fabbrica, utilizza un linguaggio differente rispetto alla divisione del lavoro all'interno del distretto industriale.

L'atmosfera industriale nasce quindi dal sedimentarsi di valori condivisi all'interno di una comunità. I valori sedimentati generano a loro volta, regole ed istituzioni, per lo più informali che permettono di creare l'ambiente produttivo atto a far nascere il distretto industriale. Quest'ultimo non può nascere, sopravvivere e tanto più crescere, laddove non esistano regole comuni condivise. Questa sedimentazione storica, come rammenta Garofoli, essendo impernata nel territorio comporta che «il processo di sviluppo acquisisce definitivamente il suo carattere di “processo sociale”»<sup>10</sup>, diventando difficilmente trasferibile in altre aree territoriali.

Cosa accade quando un'innovazione proviene da un luogo al di fuori del distretto? Se l'innovazione non è traumatica, il distretto riesce a ricomporla nei propri linguaggi e all'interno delle proprie tradizioni. Se l'innovazione mette in discussione il processo stesso di autoriproduzione interno al distretto industriale, la tradizione si trasforma in vincolo, la capacità di trasmettere si tramuta in chiusura, l'apprendimento si converte in acquisizione di tecniche obsolete, la dinamica interna si erge a barriera per l'esterno, ed il distretto si affievolisce e si spegne lentamente nel tempo. Il processo di apertura dei mercati, apportando la dinamicità esterna come nuovo elemento competitivo, ha temporaneamente reso “obsoleto” l'approccio di analisi basato sul distretto industriale, generando una metamorfosi verso i sistemi locali e le reti di imprese ed infine nei sistemi istituzionali di imprese<sup>11</sup>. Tuttavia dal punto di vista dell'economia della conoscenza sarebbe assai vantaggioso riuscire a codificare e valorizzare il patrimonio di conoscenza tacita forgiato continuamente nelle strade e nelle imprese del distretto.

### *1.1.2. La componente socio-economica della scuola italiana*

Agli studiosi italiani, in particolare Giacomo Becattini e Sebastiano Brusco, il merito di aver colto che un vitale propulsore del distretto industriale moderno era la componente sociale. L'apporto del contesto sociale al sistema produttivo non è approfondito da Marshall, a parte l'atmosfera industriale dove tuttavia non viene analizzato in maniera sistematica. Un secolo dopo Marshall, la corrente italiana di teorici distrettuali si incentra, con poche

<sup>10</sup> G. Garofoli, R. Mazzoni (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, FrancoAngeli, Milano 1994, p. 10.

<sup>11</sup> L. Poma, *Oltre il distretto. Imprese e istituzioni nella nuova competizione territoriale*, FrancoAngeli, Bologna, 2003.

eccezioni, sull'aspetto socio-economico del distretto facendo ricorso allo strumentario proprio di altre discipline: sociologia, storia ed antropologia. Si fa largo la necessità di intraprendere, nell'accezione conferitagli da Polanyi, un'*analisi istituzionale* che permetta di addentrarsi "nel labirinto dei rapporti sociali in cui l'economia è incastrata"<sup>12</sup>.

Se da un lato questo approccio ha permesso di prendere coscienza di una decisiva forza motrice del distretto, dall'altra, inserendo nell'analisi la sfera sociale, ne ha fissato la sua storicità e dunque la difficile riproducibilità. I principi della divisione del lavoro e dell'organizzazione produttiva tayloristica sono replicabili in contesti tra loro differenti: posseggono la caratteristica dell'universalità. Gli elementi portanti del distretto industriale sono contestualizzati e storicamente condizionati, rendendo difficilmente praticabile una politica industriale tesa alla loro replicabilità. La loro diffusione sul territorio italiano è avvenuta per lo più seguendo un ordine spontaneo bottom up, con inneschi assai differenti tra loro, piuttosto che come frutto maturo di una politica industriale top down.

Molti studiosi italiani, hanno seguito le orme di Becattini e Brusco, analizzando le relazioni tra lo spazio locale e l'evolversi delle imprese in esso operanti. Nei loro studi erano guidati dall'evoluzione di ciò che stava accadendo nella realtà: i distretti industriali costituivano, in certi comparti, un'arma competitiva affilata ed efficace. Dal momento che negli anni Ottanta i distretti industriali italiani ed i sistemi locali guadagnavano quote di mercato, andavano affinandosi teorie proiettate ad individuare i fattori di tale successo. La relazione tra contesto locale e sistema di imprese favoriva una efficiente miscela che proiettava le imprese italiane ed il *made in Italy* nella competizione internazionale.

La definizione di distretto industriale data da Marshall era chiara: numerose imprese di piccole dimensioni, altamente specializzate, aggregate in uno spazio circoscritto e ristretto. Aggiungendo come la contaminazione di questa moltitudine di piccole imprese racchiusa in uno spazio limitato sprigiona l'atmosfera industriale, motore dinamico del distretto. Nell'ultimo trentennio sono comparse nella pubblicistica policrome definizioni di distretto industriale, più o meno in continuità con la tradizione marshalliana. La storia della nascita e dello sviluppo dei distretti industriali italiani ci svela differenti concause: a) la nascita spontanea; b) la presenza di una grande impresa; c) l'accesso a particolari risorse naturali; d) l'esistenza di una importante scuola di formazione. Osservando le centinaia di distretti industriali sorti lungo la

<sup>12</sup> K. Polanyi, C. Arensberg, *Trade and Market in the Early Empires*, Glencoe, 1957.

nostra penisola, si incrociano storie personali che fungono da scintilla unite ad elementi comuni che si ripresentano con continuità.

Il distretto industriale italiano è l'esempio più significativo del "lato del territorio" come sistema relazionale. La trama relazionale, all'interno dell'impresa si intreccia nel tessuto sociale elaborando uno specifico ordito che varia nei diversi contesti. Non esiste una regola fissa. In taluni casi alcuni attori istituzionali sono un potente stimolo alla crescita del distretto in altri casi ne costituiscono un vincolo. La presenza di una grande impresa talvolta costituisce un meccanismo di trasmissione per la crescita delle piccole imprese, altre volte un potente freno inibitore.

Essendo la teoria dei distretti industriali italiani in continuità con la tradizione marshalliana, pur enfatizzando la dimensione socio-economica del distretto, si pone anche l'accento sulle caratteristiche dinamiche, in particolare sui processi innovativi. Dinamiche innovative che non sempre sono ricomprese all'interno del distretto, spingendo l'analisi a spostarsi sulle reti di imprese, che si ripromettono di individuare e strutturare le relazioni tra le imprese, indipendentemente dal territorio di appartenenza. Ciò permette di spiegare alcuni fenomeni dinamici ma smarrisce l'elemento territoriale storico e sociale che contraddistingue l'analisi distrettuale.

### *1.1.3. Il contesto socio-economico di Giacomo Becattini*

Giacomo Becattini osserva come il distretto industriale non sia solamente una determinata modalità produttiva o ambiente produttivo. In senso più allargato è un «ambiente sociale in cui le relazioni tra gli uomini avvengono dentro e fuori i luoghi di produzione...»<sup>13</sup>, dove le relazioni all'interno dell'impresa sono inseparabili dalle relazioni esterne all'impresa. Becattini marca l'accento sulla componente relazionale, tra l'impresa ed il territorio di afferenza. Nella continua permeabilità dei luoghi di produzione con il territorio circostante avviene l'alchimia vincente del distretto industriale: la ricombinazione delle conoscenze nella socializzazione dello spazio territoriale. Sotto questa luce, il distretto marshalliano si ripropone come una presenza olistica che unisce economia e società, produzione e vita sociale, in maniera talmente integrata che diventa difficile stabilire i confini di demarcazione tra l'una e l'altra dimensione. Eppure una demarcazione, quanto meno temporale, esiste: l'atmosfera industriale ed il distretto industriale non

<sup>13</sup> G. Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna, 1987, pag. 8.

possono formarsi nello stesso momento. Per Becattini il distretto industriale: «costituisce un ispessimento localizzato delle relazioni interindustriali che presenta un carattere di ragionevole stabilità nel tempo»<sup>14</sup>. Più tardi lo stesso autore darà maggior risalto alla componente socio-economica, caratterizzando il distretto come «un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. (...) La comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda»<sup>15</sup>.

Sono dunque le relazioni interindustriali che allorquando raggiungono un determinato grado di ispessimento, stabile e stabilizzato, determinano gran parte dei vantaggi economici ascrivibili al distretto. Tale ispessimento deve avvenire dentro e fuori i luoghi di produzione ed essere talmente coeso da frantumare la linea di demarcazione tra le mura dell'impresa e il contesto sociale nel quale essa opera. Possiamo parlare di ambiente produttivo in senso allargato nel quale il contesto sociale diventa, esso stesso, una leva produttiva. Da qui la netta differenza rispetto all'approccio marshalliano incentrato di più sulle relazioni tra le imprese che tra queste ed il contesto sociale di riferimento. Il distretto si figura pertanto come una entità "socio-territoriale" nella quale la comunità e le imprese si compenetrano a vicenda in una fitta trama di relazioni impossibili da dipanare singolarmente.

Se il distretto di figura come una totalità interagente di luoghi persone ed imprese. Si palesa, per l'economista industriale, una nuova unità di indagine: più grande rispetto alla singola impresa ma più piccola del classico contesto macro economico. Tra la macroeconomia che si occupa delle politiche nazionali, o lo studio del settore industriale, e la microeconomia che studia i comportamenti della singola impresa, si insinua l'analisi distrettuale tesa a comprendere i comportamenti delle imprese che agiscono in un contesto locale. Alla classica dinamica ed evoluzione della singola impresa si affianca l'evoluzione del distretto che condiziona, ed è a sua volta condizionato, l'andamento dell'impresa stessa. Le scelte della singola impresa afferente ad un distretto sono vincolate, ed anche agevolate, dal sistema di relazioni nel quale è inserita. Tanto più l'impresa si specializza in un articolato sistema di complementarietà produttive tanto più si vincola al territorio dal quale non ha più possibilità di uscire senza costi molto elevati.

<sup>14</sup> G. Becattini, *Dal «settore» industriale...*, op. cit., pag. 20.

<sup>15</sup> G. Becattini, *Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengeberger (a cura di), *Industrial Districts and Interfirm Cooperation in Italy*, International Institute for Labour Studies, Ginevra 1990, trad. it. Supplemento n. 1 a «Studi e Informazioni», n. 3 Banca Toscana, 1991, pagg. 52-53.